

25 APRILE

Non solo  
guerrigliaErcole Ongaro  
scrive dell'altra  
faccia della storia:  
il popolo, la civile  
disobbedienza e  
quella istituzionale

# Resistenza disarmata, tante donne

GIANCARLO SALMINI

**E**ro disposta a stampare e distribuire stampa clandestina, affiggere manifesti illegali violando il coprifuoco, accompagnare al sicuro perseguitati politici e razziali, far evadere prigionieri politici, portare messaggi, viveri, medicinali, arrivando fino a distribuire plastico per sabotaggi alle cose, non ero disposta a portare armi. Con queste parole, la trentina



**Lidia Menapace:**  
ero disposta  
a portare il plastico  
per sabotare  
le cose, ma non  
ad ammazzare

Lidia Menapace, staffetta partigiana nella zona di Novara nel corso della seconda guerra mondiale, riportata nel libro di Ercole Ongaro *Resistenza nonviolenta 1943-45* (Emil, euro 19), intendeva porre una questione mai a sufficienza indagata dagli storici dopo la fine della guerra e che conferma il fatto che la Resistenza fu un movimento politico e non necessariamente e totalmente militarista ma una complessa e capillare ribellione, talora sotterranea, talvolta più manifesta, di una parte considerevole della popolazione italiana. In questi ultimi anni, molto si è polemizzato sulla natura della Resistenza, soprattutto in seguito ad una ventata «revisionista» portata avanti da alcuni giornalisti e scrittori (Giampaolo Pansa, soprattutto) e dalla rinata Destra. Fino a vent'anni fa permanevano, nella storiografia ufficiale nazionale, le interpretazioni militari e politiche (per non dire partitiche ed ideologiche) della Resistenza come lotta armata *tout-court*, come nascita, sviluppo e apoteosi della «guerra partigiana», fino a sfiorare il mito del partigiano combattente, coinvolto o meno (o solo nella parte finale del conflitto) in azioni armate. Ciò avvenne quasi come reazione autodifensiva e «consolatoria» da parte delle stesse formazioni di sinistra (Pci e frange più radicali ed extraparlamentari), all'«onda

lunga» dell'amnistia di Palmiro Togliatti al termine del conflitto; all'azione della magistratura contro elementi partigiani; alla imperante e soffocante guerra fredda che pietrificò i blocchi contrapposti del dopo Yalta; a quella diffusa sensazione di «Resistenza tradita» che prese corpo nella generazione degli anni '60 (gli slogan dei cortei studenteschi e operai: «La Resistenza è rossa, non democristiana»), come espressione di un filo da riannodare (soprattutto dopo le stragi fasciste degli anni '70 e '80) e che trovò successivamente tragica rappresentazione nella compartimentazione clandestina e nelle modalità di guerriglia di Brigate Rosse, Prima Linea, Autonomia Operaia, Nuclei Armati Proletari.

**N**egli ultimi anni molti storici hanno cercato meritoriamente, di sviluppare la ricerca sull'intero movimento, palese o sotterraneo, che permeò di sé la Resistenza nelle sue varie connotazioni politiche e d'azione, del rapporto con il territorio e le varie componenti sociali, tra cui spicca il ruolo concreto delle donne, il valore del «no» di centinaia di migliaia di soldati e ufficiali italiani all'adesione al nazismo o alla Repubblica Sociale (Salò). Nel 1989, la caduta della barriera ideologica tra Est e Ovest, Comunismo e Democrazie occidentali, simboleggiate dalle macerie del Muro di



“  
Aiuto agli ex prigionieri  
alleati, agli ebrei, lotte  
nelle fabbriche, campagne,  
scuole. Il no dei militari  
internati in Germania,  
l'aiuto ai renitenti di Salò

”  
Nella foto, una folla  
eterogenea si dà  
il braccio per salutare  
l'avvenuta Liberazione  
negli indimenticabili  
giorni del 1945

furono circa 94mila); all'aiuto ai deportati razziali e politici (fulcro dell'indagine dell'autore è soprattutto il lager di via Resia a Bolzano, punto di transito dei «trasporti» verso Germania, Austria e Polonia); l'aiuto ai renitenti alla leva della Repubblica di Salò.

**P**arte del volume è dedicato alla Resistenza delle donne (non solo delle combattenti) e cioè di quelle che si adoperarono instancabilmente in un'opera diurno di solidarietà come reti di sostegno, supporto logistico, staffette (linea della Resistenza), dispensatrici di cibo, riparo, cure, avvisi in caso di catture imminenti, calore umano, fraternità. Un capitolo è dedicato anche alla resistenza delle donne nel momento in cui, deportate, seppero mantenere viva la propria femminilità e anche al ruolo delle suore negli ospedali e nelle varie attività di cura e supporto «complice», tanto da venire definite in taluni casi «angeli delle carceri». Senza la Resistenza - conclude l'autore - quella armata come quella nonviolenta, non ci sarebbe stata Liberazione ma un'attesa sterile dei «liberatori. La Resistenza ci ha permesso di organizzare una parvenza di amministrazione civile alternativa, di guardare negli occhi, a testa alta, gli Alleati, di non provare vergogna, perché con la lotta avevamo riconquistato dignità e diritto al rispetto».

Berlino, aprì le porte a valutazioni più estensive della Resistenza, comprendendo finalmente anche quella impersonata da migliaia di italiani che non abbracciarono le armi ma seppero contrastare il nazifascismo con ogni mezzo nonviolento. Questa sorta di resistenza civile si esprime in mille modi, dalla non-cooperazione alla disubbidienza civile, da quella istituzionale (di impiegati, prefetti, sindaci, autorità amministrative, civili e militari); da azioni atte ad agevolare e/o rafforzare la lotta armata in qualsiasi circostanza (cibo, cure mediche, fughe, scambio di segnaletica stradale, sabotaggi, stampa clandestina). Un sostegno quotidiano e silenzioso della popolazione senza la quale la Resistenza forse non avrebbe trionfato. Gli storici sono così giunti a mettere sullo stesso piano quel «sangue risparmiato»

rispetto a quello (tanto) versato, da Salvo D'Acquisto al vescovo di Trani mons. Francesco Petronelli ad alcuni ufficiali di Cefalonia, a tantissimi altri, menzionati con dovizia di particolari nel libro di Ongaro. Episodi noti e meno noti che magistralmente Anna Bravo ricostruisce nell'ultimo suo libro *La conta dei salvati*. In sostanza, non di una sola, fulgida, gloriosa Resistenza armata si può parlare ma di un movimento molto più complesso e articolato con diversissimi gradi di coinvolgimento personale aventi pari dignità, frutto dell'obbedienza alla propria coscienza, a scapito dell'interesse privato, degli affetti famigliari, dei legami sentimentali. «La Resistenza - osserva ancora Lidia Menapace - armata per alcuni, per altri e altre no, riconobbe ambedue le posizioni, in quanto era un movimento politico, non militare. Anzi, il suo aspetto militare non fu il

più importante, la dismisura delle forze era tale che i nazifascisti avrebbero potuto colpirci e distruggerci. Se non lo fecero, fu perché, prima ancora che dagli eserciti regolari, erano stati sconfitti dal rifiuto, rigetto, estraneità, inimicizia di tutti i popoli che avevano sottomesso». Il volume, nella sua parte più consistente, passa poi in rassegna le varie tipologie di contrasto al nemico occupante che si estrinsecò come aiuto ai soldati in fuga dopo l'8 settembre 1943 (vengono riportati a tal proposito molti episodi che si svolsero in val di Fiemme e in Trentino Alto Adige); aiuto agli ex prigionieri alleati; agli ebrei (fatti fuggire all'estero, in Svizzera in particolare ma non solo); con le lotte nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole. Si fa menzione alla resistenza degli internati militari (quasi 800mila, di questi 13 mila perirono durante i trasferimenti mentre le adesioni al Reich

FUORICAMPO

Brenta, il futuro scrittore si fa antifascista

## La Sarca di Meneghella

GIUSEPPE COLANGELO

**T**ra gli ultimi giorni di luglio e l'inizio di agosto del 1942, tre giovani di Malo - venti anni, diciannove e diciassette - appassionati di escursioni in montagna, organizzarono una spedizione «in Adamello». Quei tre giovani erano Luigi Meneghella, Bruno Zanettin e Bruno Meneghella (nella foto), cui si era aggiunto Gigi Marchetti (che scattò la foto), amico e compagno di Università del futuro autore di «Libera nos a malo». A distanza di molti anni due di essi, Bruno Zanettin e Luigi Meneghella hanno raccontato, ognuno per proprio conto e con sentimenti e scopi diversi, qualche lacerto di quella spedizione. Il primo per ricordare che, giusto una mattina di quell'agosto (il giorno prima erano saliti sul Carè Alto e ora si erano fermati «a prendere fiato sui roccioni della cresta del Cavento») ebbe la prova definitiva che Meneghella stava maturando un suo deciso dissenso nei con-

fronti del regime fascista; il secondo per fermare sulla pagina un momento incredibile della sua vita segnato, nello stesso tempo, da una grande felicità e da un grande dolore: osimoro esistenziale affiorato alla coscienza all'ascolto fortuito del nome del Sarca. «Io stavo raccogliendo degli schrapnel della prima guerra mondiale sparsi lì intorno - scrive Zanettin - quando Gigi Marchetti cominciò a dire, con inconsueta libertà, che questa guerra, quella che stavamo combattendo, stava mettendoci male, e lanciava aperte accuse al Governo, a Mussolini. Io ribattei, sorpreso, che stava sbagliando, e lo esortavo ad avere fede (!). Marchetti voleva aggiungere qualcosa, ma Gigi Meneghella lo fermò dicendo: «Lascia stare, Bruno è ancora mussoliniano». La cosa finì lì, ma a me, pensieroso (ma non tanto da togliermi l'incanto di quella luce fra ghiacci e rocce), era ormai chiaro che fra i giovani intellettuali italiani serpeggiava aria di fronda» (B. Zanettin, Luigi Meneghella.

*Un'amicizia durata una vita, Ediz. Accademia Olimpica di Vicenza, 2011).* Scrittura volutamente piana questa di Zanettin che si concede una sola rapida annotazione emozionale (l'incanto); di taglio molto personale, invece, e subito riconoscibile quella meneghelliana. Venti righe potentissime in cui la scrittura creativa va a scoprire il nucleo sepolto di una lontana esperienza e ne riporta a galla vivi frammenti facendoli splendere per tutti. Le affidiamo al lettore, prelevandole integralmente dal libro postumo che le ospita (L. Meneghella, «L'approfondito», Rizzoli, 2012): «In Val Rendena, un tempo, ai ragazzi che giocando con l'acqua ne spandevano rivoli in cortili o in cucina, le mamme non dicevano (in dialetto s'intende): «Hai fatto un Sarca!» ma «Hai fatto una Sarca!». L'identità maschile del fiume è oggi quella ufficiale, ma l'altra è, o è stata, la forma autentica. Lo so per attestazione diretta, anni Quaranta, di giovane amico alpinista di Pinzolo. Perché ne par-



Foto tratta da «Volta la carta la ze finia. Luigi Meneghella. Biografia per immagini»

lo? Perché una comparsa casuale del nome del fiume mi ha riportato intatto, come proiettato dal profondo, il gheriglio vivo di una remota esperienza. La Sarca... Ho conosciuto in modo sfolgorante, ma poi lasciato andar sotto a seppellirsi, la Val Rendena e Pinzolo e San Vigilio, e il reame incantato della Val Genova, e gli spalti dei grandi monti, Carè Alto, Adamello, Gruppo del Brenta. Sono stato brevemente molto vivo e (senza saperlo) insolitamente felice là in mezzo, nell'ultima, astratta settimana di luglio del 1942, mentre a casa mia, al mio paese, moriva mia nonna, devotissima e degnissima del cielo, ma elettrizzata alla fine dall'angoscia di dover

lasciare la vita per andarci. Tornando da quella nostra spedizione in Adamello (un lungo, spensierato viaggio di ritorno, tre amici, bicicletta) vedemmo da lontano che l'austero portone di casa, cenere e blu sbiadito, era chiuso, e vi era esposta l'epigrafe listata di nero che ci diceva, prima di leggerla, la vostra nonna Esterina è morta. Ciò che provai non fu un dolore manifesto, ma una specie di stordimento, come per una botta in testa che prima di cominciare a farti male ti dà un curioso senso di irrealtà. Poi mi invase (avevo vent'anni giusti) una piccola Sarca di sgoamento esistenziale: picchiali col battente di ottone, mi aprirono, entrai».